



## **Monicelli ci ha lasciato, con altre riflessioni**

Di **Carlo Di Stanislao**



*"Chissà se non c'è una differenza fra togliersi la vita e darsi una morte?"*  
**Nikolaus Cybinski**

Non è stato né medico né tanto meno agopuntore, ma parimenti ha contribuito, con i suoi film, alla crescita di molti, fra gli uni e gli altri.

Ha preferito una fine rapida ad una lunga, straziante agonia e così si è gettato dalla finestra della sua camera, dal quinto piano dell'Ospedale S. Giovanni di Roma, dove era ricoverato per un cancro prostatico, prima che un medico si sentisse costretto ad allungargliela fra stenti, la vita.

Come suo padre Tommaso, scrittore e giornalista, suicidatosi nel '46, Mario Monicelli ha deciso che non valeva più la pena di vivere, dopo un'esistenza piena, durata 95 anni, con all'attivo 66 film, 80 sceneggiature e riconoscimenti di ogni tipo.

L'emozione della sua morte fa irruzione nell'ultima puntata di "Vieni via con me", con Saviano che rende commosso omaggio a lui, a Walter Tobagi e Enzo Biagi e agli studenti morti a L'Aquila durante il terremoto.

"La Casa dello Studente è il simbolo della condotta criminale che si è avuta per anni, quando si costruisce non rispettando le regole, si specula, solo per guadagnare o per avere consenso politico", attacca Saviano, che racconta le 'piccolè storie dei giovani, Alessio, Davide, Michelone e tutti gli altri morti sotto le macerie. Quell'edificio "era una bomba a orologeria", accusa l'autore di Gomorra, mentre lo studio sembra tremare al rumore sordo e poi prepotente della scossa.

E noi aquiliani ci emozioniamo e ricordiamo, con commozione, che Monicelli ci fu accanto da subito e da subito e senza riserve fu con il "Popolo delle Carriole".

Ha detto un medico che lo teneva in cura che Monicelli era stanco di vivere, ma forse sarebbe stato più giusto dire che era stanco di una vita senza prospettive.

E non perché fosse vecchio e malato, ma perché costretto ad esistere in una Nazione sempre più imbarbarita, incivile, ingiusta e allo sfascio.

Quella descritta da Milena Gabanelli su "Report", con una collezione di 251 milioni di citazioni in giudizio; quella lasciata intendere dal procuratore antimafia Piero Grasso, che, in risposta all'elenco di Maroni, mette in fila ciò che occorrerebbe (e non c'è), per sconfiggere davvero la criminalità: "carceri adeguate, rispetto per i magistrati e non l'annunciata riforma della giustizia, una nuova legge che "tenda a ridurre drasticamente il numero degli uffici giudiziari, a

rendere più agile e veloce il processo penale, a rivedere il sistema delle impugnazioni, ad eliminare quelle garanzie soltanto formali, che consentono strategie dilatorie, funzionali a scarcerazioni o prescrizioni”.

Saviano confessa un sogno: “La Rai mi ha telefonato per dirmi: perchè non fate un altro programma?”. “Stai tranquillo che non ci ricapita”, assicura Fazio, che le somme le tira già in apertura di puntata, elencando le cose che ha imparato facendo la trasmissione: tra queste, che “la Rai è ancora un pezzo importante di questo Paese, anche se spesso dimentica di esserlo”.

Ed è fra tante smemoratezze ed inadempienze che Mario Monicelli se n’è andato, o meglio ha voluto andarsene da un mondo che non riconosceva, che, per dirla con Alessandra Vitali di Repubblica, si emoziona un attimo per la pipa di Pertini, di Bearzot e quella di Luciano Lama, per la barba di Tiziano Terzani, gli scarpini di Roberto Baggio, la tonaca di don Milani e il megafono di Fellini, gli occhi di Sofia Loren e la bicicletta di Marco Biagi; ma poi, in breve, dimentica tutto.

Lui, il grande Mario, da questa Italia smemorata e superficiale ha voluto allontanarsi, in modo definitivo. Ritenuto a torto e per lunghi periodi un autore di puro consumo, Mario Monicelli ha dimostrato di essere un punto fermo nella storia del cinema italiano, tanto che Leonardo Pieraccioni, suo grande ammiratore, ha voluto rendergli omaggio come padre riconosciuto della commedia italiana e toscano DOC, affidandogli il ruolo della voce fuoricampo del nonno del protagonista nel suo film più fortunato: *Il ciclone*.

Il successo arrivò con *I soliti ignoti* e si consolidò con *L’armata Brancaleone* e *Amici miei*, oscurando un poco prove più amare come *La grande guerra*, *Un borghese piccolo piccolo*, *Il male oscuro*, *Parenti serpenti*, *Speriamo che sia femmina*.

Il suo ultimo film, girato a 91 anni e su set disagiatissimi, è del 2006: *Le rose del deserto* e vi racconta, ancora una volta, la sua visione antieroica dell’esercito italiano e della guerra.

Toscanaccio di origine e di temperamento, figlio di Tommaso, critico teatrale e giornalista, dopo la laurea in storia e filosofia a Pisa, Mario esordisce nel cinema nel 1932 con il corto, firmato insieme ad Alberto Mondadori, *Cuore rivelatore*, ispirato a Poe. E a quel titolo e a quell’autore, si può dire, è sempre rimasto legato. Non c’è stata solo voglia di cinema nella sua vita. Come in Poe c’è molto di più del semplice piacere del racconto.

Sempre in prima linea e controcorrente, nell’ultimo anno ha fatto sentire forte il suo sostegno alle proteste contro i tagli alla cultura e, come dicevamo, dalla parte degli aquilani, truffati da un governo capace solo di promesse. Qualche mese fa aveva incontrato gli studenti in rivolta alla Terza università della capitale, ma ieri ha compreso che non valeva più la pena combattere e tanto valeva arrendersi in un’Italia che, comunque, ha ciò che merita e si addormenta nel “letto di Procuste” che lei stessa si è preparato.

Forse, se avesse ascoltato Saviano e Fo, se avesse immaginato, con un sorriso compiaciuto, come realizzare sullo schermo le “lottatrici nude”, macchina del fango di Corrado Guzzanti, avrebbe compreso che qualcosa da salvare in Italia c’è e questo piccolo frammento di Paese sentirà forte la sua mancanza.

Ascoltando le citazione di Dario Fo da Macchiavelli, ieri sera, avrebbe certo sorriso, con acido ghigno sardonico e toscano, soprattutto a quella che raccomanda al principe: “assumi sempre nel tuo governo cortigiani scaltri, in astuzia ed anche in truffalderia” e così concluso che, in fondo, il marcio in Italia esiste e da sei secoli almeno. Ma avrebbe anche detto, come forse ha fatto senza neanche bisogno di televisione, che, davvero, la cosa non lo riguardava più ed era davvero ora di cambiare forma e luogo.

Il nove luglio dello scorso anno, è stato festeggiato dall’Ischia Film Festival, che ha proiettato il suo ultimo lavoro: un documentario intitolato “Accanto al Colosseo c’è Monti”, un lirico viaggio alla scoperta di uno dei posti più belli della capitale dove lui si è divertito a fare da “guida” al luogo e farsi seguire mentre fa la spesa, va dal barbiere o nei tipici negozietti della zona, dove viveva, da sempre.

È il suo testamento: quello di un uomo alla ricerca di cose vere, in un mondo che lentamente si dissolve.

Era ateo Monicelli ma, sono certo, anche nel “cielo vuoto” che si era immaginato, ci saranno molte anime buone, acide ed ironiche, pungenti ed insinuanti a fargli compagnia, una sorta di

“quartiere Monti” delle nuvole, dove potrà progettare ed immaginare qualcosa che valga una nuova esistenza.

L'epigrafe di Cybinski sembra un ossimoro o una boudate, amara ed ironica assieme, come fu Monicelli. Ma non lo è, poiché in verità credo esista una sostanziale differenza fra togliersi la vita e darsi una morte, scegliere, optare in fino mondo, per reclamare sino all'ultimo istante un'autonomia di scelta.

*È vergognoso esser stanchi d'indagare se ciò che cerchiamo è eccellente*, diceva Marco Tullio Cicerone e Monicelli, stanco di indagare lo era, poiché, gli è parso, non vi è, nel mondo, proprio più nulla di eccellente.

Ci dicono gli psicologi che alcuni suicidi sono persone che soffrono di gravi disturbi psichiatrici, altri scelgono il suicidio perché sono anziani, soli e/o gravemente malati.

Alcune persone non riescono a trovare un senso alla propria esistenza, niente le appassiona o le emoziona più. Non si sentono depresse, semplicemente si sentono vuote e spente. Apparentemente hanno una vita normale o addirittura soddisfacente, ma dietro la maschera di normalità, si nasconde una profonda insoddisfazione. Queste persone non credono più in niente e in nessuno: si sentono ciniche, disincantate, senza più sogni. La vita non è più un dono prezioso ma è un vano agitarsi prima della morte. La loro esistenza non è che una morte vivente e allora perché non affrettare l'inevitabile, risparmiandosi la fatica di vivere?

Questo era Monicelli a causa della distanza dal mondo che ora lo circondava. Non ha scritto nulla per giustificare il suo gesto, ancora più oltraggioso per la comunità dei normali, perché avvenuto a 95 anni.

Così come accaduto per altri suicidi in tarda età (Bettheleim, ad esempio), già udiamo il coro di voci pronte ad infangare e delegittimare.

Quando, nel settembre del 1992, per il secondo anniversario della morte di Alberto Moravia, cominciarono nei salotti romani voci su un possibile suicidio, ecco gli amici Enzo Siciliano e Dario Bellezza, manifestare rabbia e sgomento contro quelle voci, poiché uccidersi da vecchio è disdicevole e chiunque lo faccia è posto inevitabilmente alla gogna.

Ma come scrisse, appunto sul caso Moravia 18 anni fa Debenedetti, non nel nome della cronaca, nell'infausto interesse della curiosità, ma pensando alla cultura: perché oggi l'uomo Monicelli non c'è più, è perso, occorre chiarire che non si è ucciso, si è tolto la vita, per non dividerla con un universo sordito ed infamante.

Dicono gli amici che esiste solo l'artista consegnato al tempo e i testimoni lo debbono conservare con religiosità. Io dico che esiste anche una estrema, coerente scelta, che serve appunto per suggellare e rispettare, un patrimonio di cultura in nome del tempo. Ed ho scritto religiosità non a caso, perché lui, ateo, nutriva un senso religioso ascrivito all'uomo e non poteva più assistere, con occhi umani, al suo dissolversi nel tempo.

Come e prima di lui, hanno scelto di morire Primo Levi, Jean Améry e lo psichiatra di orientamento psicoanalitico Bruno Bettelheim, controversa figura che ha lasciato in eredità al mondo una testimonianza sulla vita nei campi di concentramento, sul comportamento delle SS e sulla devastazione psichica dei prigionieri fra le più interessanti e degne di riflessione, in quanto permeate non solo da conoscenze sull'umana psiche, bensì anche da considerazioni filosofiche le quali contribuiscono a ricomporre un'immagine unitaria dell'uomo, fra intelletto, sentimento, fame di vita e paura della morte.

Con il suo suicidio anche questo ha fatto e compiuto Monicelli, raggiungendo quell'armonia nella libertà, che è, per i filosofi cinesi antichi, confuciani e taoisti, accesso alla completezza della vita.

Dopo la sua vita e con la sua morte scelta e voluta (e non commentata, soprattutto), Monicelli è innanzi tutto, un individuo che ha saputo tramutare l'osservazione in strumento di vita e non di sopravvivenza, una integrazione assoluta e completa di personalità in un mondo con individui sempre più disgregati.

Così come Bettelheim osserva che il bambino, per il quale è stata formulata una diagnosi di autismo, costruisce un mondo proprio, inaccessibile agli altri e non piange, non manifesta il dolore e non cerca di dividerlo, sicché, a guardarlo da fuori, si direbbe persuaso dell'inutilità di comunicare la sofferenza, per Monicelli l'uomo di oggi è impossibilitato a comunicare con un mondo che alimenta solo le sue frustrazioni, delusioni e paure.

Primo Levi, Jean Améry, Bettelheim, lo stesso Monicelli non sono sopravvissuti ad un mondo che rischiava di farli divenire autistici.

Guerra e odio continuano ad aggirarsi fra noi e i mass media persistono nella sovraesposizione degli orrori cagionati dall'uomo che si leva contro il proprio simile. Allora, come scriveva il filosofo Hobbes, occorre il Leviatano che avochi a sé tutti i poteri e obblighi i sudditi – perché, a quel punto, non si è più cittadini responsabili, bensì marionette i cui fili sono mossi dall'esterno – a rispettare le tre leggi: *ius in omnia est retinendum; pax est quaerenda; pactis standum*.

E cosa ne otterremo, se non la negazione del libero arbitrio che ognuno di noi possiede e la negazione della possibilità di un'autentica integrazione della personalità consistente nel costruire rapporti il più possibile coerenti con se stessi e con il mondo?

La risposta a questi interrogativi è un obbligo che dobbiamo assumere su noi stessi. Prima vi riusciremo e prima – come scrive Kant – potremmo elevare il nostro agire di uomini a norma universale del vivere o, forse, anche del morire.

*Carlo Di Stanislao*

<http://www.improntalaquila.org>